

IL PROGETTO

Domenica i ragazzi del liceo artistico Passoni faranno da guida ai fedeli di via San Domenico

La chiesa del Sudario adottata dagli studenti

→ Gli studenti del liceo artistico Passoni adottano la chiesa del Santissimo Sudario in via San Domenico. Questa domenica, ventisette alunni delle terze e quarte classi di arte figurativa e design del libro vestiranno i pani di ciceroni esperti, accogliendo i visitatori e spiegando in modo approfondito il gioiello settecentesco fresco di restauro che da vent'anni ospita nella sua cripta il museo della Sindone. Questa "adozione", pensata nell'ambito dell'alternanza scuola lavoro, fa parte dell'iniziativa "Adotta un monumento", con cui il Comune, in accordo con la Soprintendenza, intende sensibilizzare i giovani alla tutela del patrimonio artistico cittadino. Gli studenti verranno coinvolti anche nei prossimi anni nelle attività del museo della Sindone e in iniziative a sostegno della chiesa che è stata recente-



Gli studenti del liceo Passoni adottano la chiesa del Santissimo Sudario

mente riaperta grazie all'intervento del Centro di Conservazione e Restauro della Venaria Reale. Il progetto è stato presentato ieri mattina alla presenza del direttore della Confraternita del Ss. Sudario, Gianfran-

co Favarato. «Abbiamo fatto una chiamata alla bellezza e voi avete risposto» ha detto Favarato rivolto agli studenti. Insieme a lui c'era il prof. Gian Maria Zaccone, il direttore del Centro internazionale di studi

sulla Sindone che ha sottolineato la necessità di «creare un brand della Sindone per ottenere ricadute sulla città, un po' come accade con San Francesco per Assisi».

Anche se la data della futura Ostensione non è nota, poiché la decisione spetta soltanto al Papa, «la Sindone sta riscuotendo un successo sempre maggiore» ha detto il prof. Nello Balossino, direttore del museo annesso alla chiesa, che nel 2018 ha registrato circa 25 mila visitatori, segnando un aumento del 10% rispetto al 2017. «Grazie anche ai numerosi incontri serali, organizzati insieme a Somewher - spiega Balossino - abbiamo analizzato la Sindone dal punto di vista prettamente forense, riuscendo così a coinvolgere 2.500 visitatori in più rispetto all'anno precedente».

[r.le.]

16

venerdì 3 maggio 2019

CRONACAQUI^{TO}

NECROLOGIE

L'arcivescovo di Torino monsignor Cesare Nosiglia e l'arcivescovo emerito cardinale Severino Poletto, unitamente all'intero presbiterio diocesano, affidano a Gesù Buon Pastore il sacerdote

don
ANGELO SAPEI
DI ANNI 85

Ricordandone il generoso servizio pastorale, chiedono alla comunità cristiana di unirsi nella preghiera del fraterno suffragio. Camera ardente: oggi dal mattino alla Casa del Clero di Torino e sabato 4 maggio dalle 12.00 nella chiesa di Castagnole Piemonte. Rosario: oggi alle ore 16.00 presso la Casa del Clero, in corso Benedetto Croce 20 a Torino. Funerale: sabato 4 maggio alle ore 15.00 a Castagnole Piemonte nella chiesa di San Pietro in Vincoli (p. Vittorio Emanuele II, 1); presiede la celebrazione delle esequie l'arcivescovo di Torino monsignor Cesare Nosiglia. La salma sarà tumulata nel cimitero di Avigliaria.

TORINO, 3 maggio 2019

■ Castagnole

**Don Angelo,
l'amore
per la parrocchia
e per i bisognosi**

Don Angelo Sapei era al servizio degli altri. È morto giovedì 2 maggio nella Casa del Clero di Torino dove si trovava per essere sottoposto ad alcune cure. Aveva 86 anni. Fu ordinato sacerdote nel 1959. Dopo il seminario di Pinerolo ha iniziato la sua missione

religiosa in vari centri del Piemonte: Castagnole Piemontese, Perosa Argentina, Settimo Torinese. Nel 1983 gli fu dato l'incarico nella parrocchia San Pietro in Vincoli a Castagnole dove è rimasto per ben 17 anni, interpretando il suo ruolo di sacerdote come quello di un

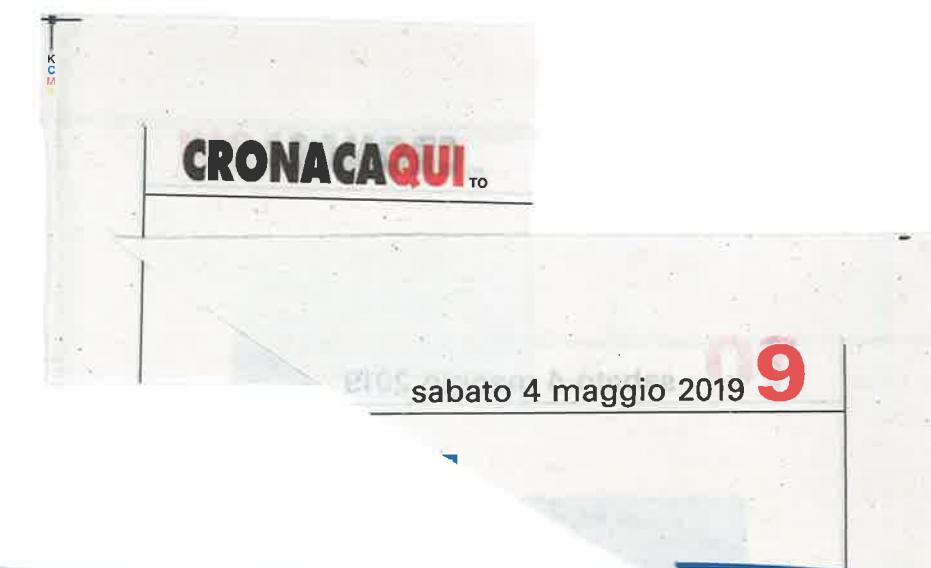
pastore vicino alla gente. Ha sempre operato in favore degli altri, non solo dei più poveri e bisognosi, mostrando sempre grande umanità, sensibilità ma anche umiltà e dedizione. Ha continuato fino all'ultimo a diffondere il vero messaggio della parola di Dio. Sono in

tanti che ricordano il suo impegno per la salvaguardia del patrimonio religioso. Oggi alle 15 i funerali, celebrati da monsignor Cesare Nosiglia nella chiesa San Pietro in Vincoli in Piazza Vittorio Emanuele II a Castagnole Piemonte.
(an.ch.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

→ I potenziali beneficiari, in tutta la regione, sono 250 mila. Di questi, alla fine di aprile, solo il 22% (56.665 persone) hanno presentato la domanda per ottenere il reddito di cittadinanza. Se si considera che su tutto il territorio nazionale, come reso noto dall'Inps, le richieste per ottenere il sussidio sono state un milione e 16.977, allora è facile evincere come, almeno in Piemonte, la misura principe del Movimento Cinque Stelle fatichi a carburare.

Gli incrementi, va detto, sono comunque costanti. Soprattutto se si pensa al dato rilasciato alla metà di aprile, quando le domande piemontesi erano state 37.695. Un altro dato interessante è quello che certifica come, al 30 dello scorso mese, più della metà delle richieste (il 59,5%) sono giunte dalla provincia di Torino: dall'area metropolitana del capoluogo sono infatti partite 33.718 domande per il Rdc (erano 22.610 a metà del mese scorso). Rispetto ai canali disponibili per fare richiesta l'Inps del Piemonte sottolinea poi come quelli più utilizzati sono stati i Caf, con 32.990 richieste, seguiti dalle Poste (22.588) e dai patronati (appena 1.087 in tutta la regione). Una proporzione che viene confermata anche se si prendono in considerazione i dati di Torino e provincia: delle 33.718 domande, 19.642 sono quelle arrivate ai Centri di assistenza fiscale, 13.582 alle Poste e solamente 494 ai patronati.



I DATI Poche domande per l'assegno di cittadinanza: la metà arriva da Torino

In 56mila chiedono il reddito Le richieste sono sotto il 25%

L'AGENZIA DELLE ENTRATE INCONTRA I CITTADINI

I consigli del Fisco per la dichiarazione 2019

Sette appuntamenti a Torino con l'Agenzia delle entrate per affrontare con serenità la dichiarazione dei redditi. A partire dal 6 maggio, presso le sedi di Circoscrizioni e biblioteche civiche, i contribuenti potranno infatti trovare risposta ai propri dubbi durante gli incontri dell'edizione 2019 del progetto "L'Agenzia delle entrate incontra i cittadini". Gli incontri sono previsti in diversi quartieri della città: lunedì 6 maggio (dalle 17.30 alle 19.30) alla biblioteca civica Primo Levi in via Leoncavallo 17, il giorno successivo (16.30-18.30) in via Guido Reni 102

(cascina Gajjone). Giovedì 9 (16.30-18.30) alla Circoscrizione 3 in corso Peschiera 193 e venerdì 10 (dalle 10 alle 12) alla biblioteca civica Alberto Geisser in corso Casale 5. Gli ultimi 3 incontri la settimana successiva: lunedì 13 maggio, (17.30-19.30) alla biblioteca civica centrale in via della Cittadella 5, mercoledì 15 alla biblioteca Rita Atria di strada San Mauro 26/a (17.30-19.30) e infine giovedì 16, (ore 16-18), alla biblioteca civica Cesare Pavese di via Candiolo 79. Ogni incontro sarà articolato in due momenti. Nella prima parte, più prettamente divulgativa, verranno illustrate le modalità per accedere all'area riservata del sito web e le novità della dichiarazione dei redditi 2019; viene inoltre simulato l'invio di una dichiarazione. Nella seconda parte, si fornisce un servizio di assistenza "one to one" di primo livello, con la risposta ai quesiti dei singoli partecipanti. Per le questioni che richiedono un approfondimento, i funzionari raccolgono i quesiti per studiarli in back office e contattano successivamente il contribuente per telefono o via mail.

[l.d.p.]

A livello nazionale, come era lecito aspettarsi, è il Sud Italia che ha raccolto il maggior numero di richieste: ben il 53% del totale. Questa forma di sussidio, insomma, è inequivocabilmente a trazione meridionale. La medaglia d'oro come regione dove è stato richiesto di più il reddito di cittadinanza spetta infatti alla Campania (172.175 domande), seguita dalla Sicilia (161.383), mentre da Lazio, Puglia e Lombardia sono arrivate rispettivamente 93.048, 90.296 e 90.008 domande. Il Piemonte si colloca dunque nella fascia intermedia cioè sotto la Calabria (70.300 domanda) ma sopra Toscana (46.403) e la Sardegna (46.335). Le regioni con il minor numero di domande sono invece la Valle D'Aosta (1.333), il Trentino-Alto Adige (3.695) e il Molise (6.388). Dati che secondo il presidente dell'Inps, Pasquale Tridico, considerando un tasso di rifiuto delle domande che oscilla tra il 20 e il 25%, entro l'anno «porteranno il numero delle domande a 1,3 milioni e garantirà un risparmio di 800 milioni, al massimo un miliardo di euro». Numeri che hanno fatto esultare soprattutto il vicepremier Luigi Di Maio, che su Facebook (oltre ad affermare che il potenziale miliardo risparmiato sarà riutilizzato per sostenere le famiglie) non ha lesinato toni entusiastici rivendicando il successo della misura introdotta «per abolire la povertà».

Leonardo Di Paco

L'economia della speranza fa utili Il modello di un prete torinese

Don Domenico Cravero ha fondato nell'84 "Terra mia" un'azienda agricola per aiutare persone svantaggiate: oggi gestisce sei cascine

FRANCESCO ANTONIOLI

Esiste un'economia circolare che s'impegna a non produrre scarti tra le persone. Unisce tecnologia e corresponsabilità, combatte fatalismo e assistenzialismo: rigenerando energie; fornendo gambe alle idee; puntando al futuro in maniera sostenibile. La solita velleitaria utopia? Tutt'altro. A leggere «Economia della speranza. Percorsi per la vita indipendente», fresco di stampa per Ecra (pagine 352, euro 20,50), le Edizioni del credito cooperativo, c'è da restare a bocca aperta. Intanto perché l'autore è un sacerdote torinese: Domenico Cravero, classe 1951, prete dal 1977, parroco di Poirino dal 2017. E poi perché il volume è un concentrato di concretezza ed esperienze silenziose di eccellenza in terra subalpina.

Don Domenico è una persona particolare, un vulcano filiforme totalmente dedicato agli altri. Le sue mille attività sono ben sostenute culturalmente. È laureato in filosofia e scienze politiche, è psicoterapeuta iscritto all'Albo degli psicologi. Nel 1984 ha fondato Terra Mia Onlus, un'azienda agricola nata in

sordina con l'obiettivo di aiutare le persone svantaggiate: oggi gestisce sei cascine tra Torinese e Cuneese, conta 120 operatori e ospita un centinaio di persone. L'economia della speranza fa utili? «Certo - risponde Cravero - Non si esce dalla crisi se non lavorando. Ma c'è bisogno di una economia umile, fatta di terra ("humus"), cioè di storie, legami, idee,

simboli, valori». Parla con competenza di business plan, ne suggerisce l'utilizzo rigoroso. E aggiunge: «Chi distribuisce valore deve generare ricavi sufficienti. L'economia della speranza ha il suo modello di sostenibilità. Rende conto dei costi finanziari, ambientali e sociali». O si diventa una impresa che sta in piedi o ci si implementa in realtà già esistenti.

Il metodo? Quattro verbi per affrontare l'insicurezza

(immaginare, inventare, conoscere, agire). Tutto il contrario della narrazione pasticciata e approssimativa che accompagna un certo mondo del volontariato. «Sguardo lungo, la convinzione di poter cambiare - incalza Domenico Cravero -. Ecco, è anche una visione differente dell'economia, la cui elaborazione proviene dal mondo accademico e da pratiche sociali sperimentali di Paesi come Stati Uniti, Svezia,

Romania, Giappone, Africa Occidentale. Con basi sulla cooperazione e sulla "economia civile". Si tratta di orientare all'efficienza delle risorse, al riciclaggio, al riuso e l'impegno a ridurre emissioni e rifiuti al minimo possibile».

In quattordici capitoli, il libro di don Cravero è quasi un manuale operativo: un percorso "civico" per ridare forza a concetti come lavoro, economia contributiva ed economia virtuosa. Con tanto di "cassetta degli attrezzi" piena di indicazioni pratiche ed esercitazioni. L'economista bolognese Stefano Zamagni, da poco presidente della Pontificia Accademia delle Scienze sociali, sottolinea l'importanza

dell'esperienza di Cravero andare oltre «da ormai obs distinzione tra organizzazioni non profit e for profit». Curiosamente, è proprio l'idea forte di "ibridazione" su cui sta "Torino Social Impact".

Dunque: «Fare degli scarti una meraviglia». Non è un caso che don Domenico e l'impresa sociale Asg abbiano chiamato "La Fabbrica delle meraviglie" il progetto con cui nella Casa del Pellegrino di Villanova d'Asti curano la struttura per numerosi gruppi in arrivo da tutta Italia. E lì, da qualche settimana, viene ospitata la «Scuola popolare d'impresa»: un hub formativo con percorsi permanenti sulla Economy of Hope. «Economia della speranza» verrà illustrata giovedì 10 maggio alle 16 al Salone del Libro (Oval, stand Alleanza delle cooperative/Ecra).

XI
la Repubblica
Lunedì
6 maggio
2019

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dulcis in fundo

Riapre ad Alba Casa Cottolengo

CHIARA GENISIO

Riapre dopo quattro anni la nuova Casa Cottolengo ad Alba. Per l'inaugurazione don Carmine Arice, padre generale della Piccola Casa, ha scelto una data fortemente simbolica: la vigilia della festa di san Giuseppe Benedetto Cottolengo, il 30 aprile. Un segno tangibile di quanto dopo 192 anni il carisma sia ancora vivo, attuale e profetico. Vivo perché animato da persone che credono fermamente nell'ideale evangelico e nella missione cottolenghina. Attuale perché a servizio della dignità della persona, che va riconosciuta nella concretezza in modo incondizionato. Una profezia che si fa Casa, dove le parole non bastano, perché fare Casa significa accompagnare e "dividere il pane" con i poveri. Tutto questo si respira nella nuova struttura, che sorge proprio nel cuore della cittadina piemontese, dopo un impegnativo intervento di ristrutturazione, oggi dispone di 99 posti letto di cui 30 per persone con disabilità e 69 per anziani sia autosufficienti sia non autosufficienti. Un'opera di recupero che risponde quindi alla missione cottolenghina di mettere al centro la dignità e la cura integrale della persona con lo stile del "benvivere" dell'ospite e le sue esigenze fisiche, psicologiche, spirituali, di socializzazione, non solo sul benessere a cui punta la società contemporanea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EVENTO Domenica la giornata dedicata ai gruppi che festeggiano 402 anni di storia

L'amore dei volontari vincenziani per aiutare i bimbi più sfortunati

→ "Diamo un futuro a tutti i bambini" è il tema della giornata del volontariato vincenziano che torna, come ogni anno, questa domenica, 5 maggio, nella sede torinese dei volontari vincenziani in via Saccarelli 2. Sarà una giornata dedicata alla promozione delle attività dei gruppi di volontariato vincenziano in favore degli strati più poveri e disagiati della popolazione e per ragionare insieme sulle modalità per garantire un futuro migliore ai bambini nei diversi ambiti della vita: casa, famiglia, scuola, amore, felicità. I gruppi di volontariato vincenziano hanno festeggiato nel 2017

fa il traguardo dei 400 anni di attività: risale infatti al 1617 la nascita della prima Charité avviata da parte di san Vincenzo de' Paoli per rispondere ai bisogni materiali e spirituali dei poveri. Un'intuizione che ha sfidato i secoli attraverso l'associazione internazionale della Carità: oggi i gruppi di volontariato vincenziano, attivi in tutto il mondo e presenti in Piemonte dal 1.655. Solo a Torino e in provincia si contano quasi 1.700 volontari, che in Italia arrivano a 12.500 e nel mondo toccano 53 Paesi.

«La carità è inventiva all'infinito» diceva San Vincenzo de' Pao-

li, che con le sue intuizioni e le sue opere introdusse nella realtà del tempo elementi dirompenti, fondati su solide basi spirituali e dottrinali: la carità organizzata, il ruolo attivo assegnato ai laici e in particolare alle donne nella Chiesa, l'attenzione allo straniero e al rifugiato, con un'assistenza rispettosa della loro dignità. Tutti temi che, a quattro secoli di distanza, risultano ancora di drammatica attualità e che hanno permesso ai Gvv di adeguarsi alle trasformazioni sociali, economiche, religioso-spirituali e culturali della società e di rispondere alle emergenze, ai nuovi bisogni

e alle caratteristiche dei volontari: le attività e i servizi oggi comprendono accoglienza, centri per minori, anziani e senza dimora, corsi di lingua per immigrati, mensa, visite domiciliari, centri d'ascolto, consultorio.

Una realtà capace di rimanere protagonista nel mondo della solidarietà per 400 anni, oltre alle solide basi nella storia e nella tradizione, deve essere capace di guardare anche al futuro: per questo mettere i bambini e le loro esigenze al centro della giornata del volontariato vincenziano è una scelta di grande prospettiva.

[L.d.p.]

CRONACAQUI TO

venerdì 3 maggio 2019

17

Per le vostre segnalazioni: volontariato@cronacaqui.it

→ Ostie, apparentemente simili a quelle che durante la messa il sacerdote distribuisce per la comunione, ma diverse nel gusto e, ciò che più conta, corrette con sostanze stupefacenti. Venivano prodotte in un laboratorio a Borgo Vittoria all'interno del quale ha fatto irruzione la polizia. Se gli spacciatori sono stati arrestati, sulla vicenda le indagini ancora non sono concluse perché la narcotici della squadra mobile intende capire perché il crack fosse contenuto nella falsa Eucarestia.

Un modo per eludere i controlli, oppure una maniera "goliardica" escogitata per conquistare un mercato più ampio nello spaccio di sostanze stupefacenti. Ma c'è anche l'ipotesi, non scartata a priori, che le ostie al crack possano essere state prodotte su commissione per festini a base di sesso e droga dal vago sapore orgiastico o pseudo satanista. Saranno le indagini ad appurarlo, nel frattempo, tre persone, un gabonese di 27 anni che per evitare l'arresto ha sferrato due pugni ai poliziotti, un mauritano di 22 e un 31enne ivoriano, sono finiti in manette per deten-



IL CASO C'è l'ipotesi che la falsa eucarestia sia stata prodotta su commissione per riti orgiastici

Arrestati gli spacciatori blasfemi La droga era nascosta nelle ostie

zione di sostanza stupefacente ai fini di spaccio. Lunedì gli agenti sono entrati nell'abitazione di via Randaccio che i tre usavano come laboratorio.

All'interno c'erano 400 grammi di droga tra ostie di crack, ovuli e frammenti che erano stati confezionato e pronti per essere venduti. È stato trovato anche

un barattolo con una sostanza, forse da taglio, oltre a rotoli, ritagli di nylon e un bilancino. Nell'appartamento era custodito anche denaro con-

tante per oltre 10mila euro: le banconote erano divise per taglio e nascoste nel forno della cucina. L'ipotesi degli investigatori è che i tre avevano già

IL BLITZ

Se gli spacciatori sono stati arrestati, sulla vicenda le indagini ancora non sono concluse perché la narcotici della squadra mobile intende capire perché il crack fosse contenuto nella falsa Eucarestia. Un modo per eludere i controlli, oppure una maniera "goliardica" escogitata per conquistare un mercato più ampio nello spaccio di sostanze stupefacenti. Ma c'è anche l'ipotesi, non scartata a priori, che le ostie al crack possano essere state prodotte su commissione per festini a base di sesso e droga dal vago sapore orgiastico o pseudo satanista

[m.bar.]

Il Sermig piange Maria Cerrato la moglie di Ernesto Olivero

MARINA LOMUNNO

Il Sermig, il Servizio Missionario Giovani nato da una intuizione di Ernesto Olivero nel 1964, oltre a essere punto di riferimento per tutti coloro che hanno perso ogni appiglio materiale e spirituale, è una fraternità della speranza, un monastero in città, una famiglia che ti accoglie nel cuore della Torino ormai multietnica. Ed è con questo spirito che ieri mattina Ernesto con i tre figli, gli otto nipoti e la comunità dell'Arsenale della pace ha accompagnato alla morte, dopo una lunga sofferenza, la moglie Maria Cerrato, 76 anni compiuti lo scorso 17 aprile. «Maria, che già negli Anni '90 era stata provata da un'emorragia cerebrale, anche nella malattia ha voluto rimanere al Sermig, perché desiderava morire all'Arsenale, la sua seconda casa», spiega Rosanna Tabasso, della Fraternità del Sermig, tra i primi giovani a condividere con Ernesto e Maria l'avventura del Servizio missionario, oggi presente anche in Brasile e Giordania. «Dal 13 gennaio scorso, proprio nel giorno in cui è stato ordinato sacerdote un giovane della nostra Fraternità, quando abbiamo saputo della gravità delle sue condizioni, con Ernesto e la sua famiglia, ci siamo preparati nella pace al difficile momento del distacco, nella preghiera, non lasciandola mai sola. Maria per noi è stata una sorella, una mamma, un'amica, una presenza silenziosa ma sicura, sempre pronta ad accogliere chi bussa alla porta». Ap-

pena il quadro clinico è precipitato, l'arcivescovo di Torino Cesare Nosiglia, si è stretto attorno alla comunità, ad Olivero e ai familiari. «Maria era una donna di grande fede, professata con serenità e convinzione, vissuta con coerenza e profonda adesione alla volontà di Dio anche in questi ultimi tempi di grave malattia e persino in questi ultimi giorni prima di entrare in coma», ricorda Nosiglia. «Dice un proverbio popolare che a fianco di un grande uomo c'è sempre una grande donna. E questo credo che tutti lo riconosciamo in Ernesto e Maria. Se il Sermig è nato e cresciuto come un albero che ha esteso i suoi rami in diverse parti della terra è perché certamente è opera di Dio ma anche risposta generosa e costante di Ernesto e Maria insieme». I due si erano conosciuti a Chieri, alla



Maria ed Ernesto Olivero

La scomparsa a 76 anni dopo una lunga sofferenza vissuta sempre con fede e serenità. La fraternità dell'Arsenale: per tutti mamma, sorella, amica. I funerali celebrati da Nosiglia

porte di Torino, condividendo in parrocchia l'impegno per i più poveri. Sposi giovanissimi a 21 anni, il 24 aprile scorso avevano festeggiato 54 anni di nozze. «Maria sperava di arrivare a 55 anni di matrimonio nell'anno in cui Ernesto compirà 80 anni, nel 2020», conclude Tabasso. «Se Dio vorrà celebreremo questo anniversario della Fraternità in un altro modo, certi che Maria è con noi, come lo è sempre stata qui all'Arsenale, presenza viva ma nel nascondimento». Il funerale sarà presieduto da Nosiglia nella chiesa dell'Arsenale, in piazza Borgo Dora 61, martedì alle 9.30. Stasera alle 18 e domani alle 21 la preghiera del Rosario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

16 CATHOLICA

Ramadan, un abbraccio tra cattolici e musulmani

IL CASO

MARIA TERESA MARTINENGO

Inizia domani, per tutti i musulmani del mondo, il mese di Ramadan, tempo di digiuno, di penitenza, di carità. Ieri i rappresentanti della Confederazione Islamica Italiana hanno accolto a Caselle 17 imam arrivati dal Marocco, inviati dal ministero per gli Affari Religiosi per offrire un aiuto alle moschee di Piemonte e Liguria aderenti alla Confederazione. «In tutto - spiega Walid Bouchnaf, rappresentante dei giovani della CII - sono 62 gli imam arrivati in Italia». Ma in tutte le moschee oggi ci si prepara a vivere in modo speciale il mese che si concluderà il 4 giugno. «Quest'anno - racconta Walid Dannawi, vice presidente della Moschea Omar di via Saluzzo - l'avvistamento della luna coincide con i calcoli degli esperti: è con i calcoli che in Europa si vuole arrivare a determinare l'inizio del mese di Ramadan». La vita nelle moschee sarà scandita da ritmi diversi dalla norma. «Tutte le sere resteranno aperte per le preghiere - spiega Dannawi - fino a mezzanotte. Quasi tutte prepareranno il cibo per i poveri». Dopo il tramonto del sole, la rottura del digiuno. «In media sono duecento le persone in difficoltà che vengono a mangiare da noi in questo mese. Per fortuna i fedeli donano denaro destinato a questo scopo». E venerdì la Moschea Omar ha portato alla Casa circondariale Lorusso e Cotugno 150 pacchi per i detenuti musulmani contenenti datteri, biscotti e tè. «Nelle prossime settimane altre moschee faranno altrettanto», spiega Dannawi.

Ma il Ramadan nella nostra città è diventato anche il mese della conoscenza, dell'incontro. Per domenica 2 giugno è

già programmata la giornata «Moschee aperte», con l'iftar (il pasto della rottura del digiuno) comunitario con tutti i cittadini che, nelle diverse moschee, vorranno partecipare.

In parrocchia

Intanto, martedì sera, presso la parrocchia Stimmate di San Francesco, in via Livorno angolo corso Umbria, si terrà una serata di fraternità interreligiosa promossa dalla Caritas diocesana con la Coreis, Comunità Religiosa Islamica Italiana, dalla Famiglia Francescana e dalla parrocchia con la presenza dell'arcivescovo Cesare Nosiglia. «Sarà un'occasione di riflessione a più voci - spiega Pierluigi Dovis, direttore Caritas - sulla prospettiva della fratellanza umana per la pace e la convivenza comune, ricordando gli ottocento anni dalla visita di San Francesco di Assisi al Sultano di Egitto, e approfondendo la prospettiva contenuta nel

Moschee aperte per le preghiere fino alle 24. Dal Marocco arrivati ieri 17 imam

documento firmato da Papa Francesco ad Abu Dhabi in febbraio». L'incontro inizierà in chiesa con l'ascolto di brevi riflessioni e con la sintetica presentazione, curata dal direttore del settimanale *La Voce e il Tempo*, Alberto Riccadonna, dei contenuti del documento. Al termine, nei locali parrocchiali, un momento di preghiera musulmana e cristiana, poi la cena fraterna per persone di varie nazionalità e religioni che vivono in povertà, invitata dalla comunità musulmana come segno di condivisione tipico del tempo di Ramadan. —

T1 CV PR T2 ST XT PI

DOMENICA 5 MAGGIO 2019 **LA STAMPA** 49

LUTTO AL SERMIG

Addio a Maria, moglie di Olivero con gli stessi ideali

Si è spenta ieri a 76 anni, dopo una breve malattia, Maria Cerato, moglie di Ernesto Olivero. Sposi nel 1965, decisero da subito di allargare la famiglia alle istanze dei più poveri, fondando il Sermig (Servizio missionario giovani) e condividendo ogni progetto, a cominciare dalla riconversione del vecchio arsenale militare, futuro Arsenale della Pace. Dopo un'emorragia cerebrale, nel '90, Maria aveva continuato ad essere riferimento per tutta la famiglia del Sermig, nei servizi, nell'incontro con gruppi e volontari, nella preghiera, lasciando ad Ernesto la dimensione pubblica dell'impegno. La coppia ha avuto tre figli e nove nipoti. Funerali martedì alle 9,30 nella chiesa dell'Arsenale della Pace. Rosario oggi alle 18 e domani alle 21.

Il ricordo in Duomo

“Custodi della memoria da far vivere in eterno”

REPORTAGE

FRANCESCO MANASSERO

Dall'emozione sembravano ancora lì davanti, le bare del Grande Torino. Sono passati 70 anni, ma la magia di un Duomo stipato oggi come allora è anche questa. Brividi così forti non si sentivano da tempo nel giorno del ricordo. E li ha percepiti non solo chi è legato allo squadrone degli Invincibili, come la signora Egri, la figlia dell'allenatore Erbstein, o i nipoti di Mazzola e di Bacigalupo, i parenti di Operto, il figlio di Lievesley, quelli di Gabetto e Ossola, la figlia di Loik e quelli dell'equipaggio del bimotore, oppure ancora alcuni dei ragazzi che all'epoca rimpiazzarono i grandi per concludere quel maledetto campionato, come Motto e Vandone, o chi visse gli ultimi giorni dei granata come il portiere del Benfica Bastos.

Cerimonia unica

Passato, presente e futuro si sono riuniti in una cerimonia diversa dal passato, unica per certi versi. Imprezziosita anche da don Riccardo Robella, che prima ha invitato tutti i bambini a sedersi nel presbiterio, poi dopo la melodia di Bach suonata dai violini ha rotto gli schemi frantumando con un martello un vaso di cocci di colore granata su cui erano scritti i nomi dei caduti di Superga. «Il Grande Torino era come un vaso pieno di tesorie parole del parroco», ma anche le cose belle possono frantumarsi. Però dopo Superga non restano solo dolore e lacrime: quel gruppo potrà risorgere se ciascuno di noi ne conserverà un pezzo e lo condividerà. Anche la squadra di oggi quando scende in campo si porta dentro parti del Grande Torino». Mentre parla, don



LAPRESSE

Il popolo granata all'ingresso del Duomo per la messa

Robella consegna ai parenti delle vittime un pezzo di vaso, poi è il turno del presidente Urbano Cairo, del capitano Andrea Belotti - unico assente Zaza causa febbre -, delle vecchie glorie. Un frammento finisce pure nelle mani di un bambino. Il valore simbolico è altissimo. «Quella squadra

la prima volta della commemorazione in centro anziché nella Basilica di Superga. Appendino promette anche attenzione alla proposta di fare il Grande Torino patrimonio dell'Unesco e tira la volata al gruppo di Walter Mazzarri: «Avere le due squadre cittadine in Europa sarebbe un risultato straordinario».

Il cappellano rompe un vaso con i nomi e distribuisce i cocci ai presenti

non tornerà più, ma ne avremo una nuova - ancora il sacerdote - e noi siamo i custodi di quella memoria, non i proprietari. Il nostro compito è trasmetterla per farla vivere».

Nelle prime file anche la sindaca Chiara Appendino: «Il Grande Torino è l'orgoglio della città e il suo valore va oltre la fede calcistica», dice. «Bella la risposta della gente in Duomo», aggiunge sottolineando

L'omaggio juventino

Anche gli avversari storici hanno reso onore agli Invincibili. L'hanno fatto ad esempio gli ex Juve Gigi Buffon e Claudio Marchisio: «Gli eroi sono sempre immortali agli occhi di chi in essi crede. E così i ragazzi crederanno che il Torino non è morto: è soltanto in trasferta», ha scritto su Instagram il portiere del Psg mutuando la celebre frase di Montanelli. «Anche per chi come me vede la città in bianco e nero, il 4 maggio il cielo su Torino è di un incantevole granata», il pensiero del centrocampista ora emigrato in Russia allo Zenit. —

La giovane solitudine 70 chiamate al giorno

La vicenda

● A Telefono amico le chiamate arrivano 365 giorni all'anno, 24 ore su 24

● Si tratta quasi sempre di dolori dell'anima che i volontari del Telefono amico (02-99.777) tentano di lenire almeno un po'

● I volontari operano da una sede vicino al Po, un luogo di cui, per ragioni di riservatezza, preferiscono non rivelare l'indirizzo preciso

C'è una casa a pochi passi dal Po dove la linea telefonica è perennemente occupata e solo uno su quattro riesce a parlare con chi, là dentro, sta seduto davanti al ricevitore. Le chiamate arrivano 365 giorni all'anno, 24 ore su 24. Perché trovare qualcuno pronto ad ascoltare le nostre amarezze quotidiane, senza giudizi, sembra essere diventata un'esigenza sempre più diffusa. Un dolore dell'anima che i volontari del Telefono amico (02-99.777) tentano di lenire almeno un po'.

Sono loro le persone con le cuffie sempre nelle orecchie in quella casa vicino al Po, un luogo di cui, per ragioni di riservatezza, preferiscono non rivelare l'indirizzo preciso. Il centralino ha sede lì. E i numeri del servizio vanno ben al di là di ciò che si potrebbe immaginare: il Telefono amico di Torino risponde a circa 25 mila chiamate all'anno, una media di 70 al giorno.

Ma quelle che arrivano e

L'équipe di volontari

Non sanno chi chiama e non dicono chi risponde, ma ascoltano tutte le storie

che non si riescono a prendere per carenza di volontari sono molte di più. «Il nostro servizio fa parte della più ampia rete del Telefono amico Cevita che coinvolge 12 centri italiani. Tra 2011 e 2015 siamo passati dalle 300 mila alle 400 mila chiamate all'anno e in media rispondiamo a 90 mila di queste, il 22,5 per cento — confida il responsabile Claudio Eba — un dato che ci dice che le persone hanno sempre più bisogno di trovare qualcuno con cui sfogare la propria solitudine».

Già la solitudine. Rappresenta il motivo numero uno per cui ci si rivolge al Telefono Amico. È soprattutto chi ha tra i 35 e i 55 anni a chiamare questa linea di ascolto. Lo stimolo è spesso banale: un litigio con il compagno, un problema sul lavoro, difficoltà a relazionarsi con i figli. Tutti problemi oggettivi che però nascondono quella terribile sensazione di isolamento dal resto del mondo.

«Le persone ci contattano perché al Telefono amico si può parlare in libertà, senza vergogna e senza la paura di essere giudicati, un freno che purtroppo scatta quando ci si confida con qualcuno che ci conosce. Durante la chiamata il nostro volontario diventa amico di chi c'è dall'altra parte della linea. I due interlocutori stanno alla pari, uno parla e l'altro ascolta con un'empatia molto forte. Ma la loro amicizia dura soltanto per quel momento. Perché i contatti avvengono nella riservatezza,

A Torino le raccoglie Telefono amico, a cui si rivolgono persone tra i 35 e i 55 anni per litigi o cattivi pensieri

Noi volontari non sappiamo chi chiama e chi chiama non deve sapere chi risponde», spiega ancora Eba.

È da 15 anni che fa il volontario. E, proprio perché negli ultimi anni è diventato il volto noto del Telefono amico di Torino, da un po' di tempo non risponde più alle chiamate. «Purtroppo», aggiunge. Un impegno nato per caso il suo, grazie a una e-mail che pubblicizzava il servizio, nato nel 1964. A introdurlo a Torino, tra le prime città in Italia ad averlo, furono i ragazzi del Gruppo Gioventù Crocetta. Il Telefono amico è ispirato al Life Samaritans Service, la help line nata nel 1953 a Londra per iniziativa del prete protestante ungherese Chad Varah, per prevenire il suicidio. «Il nostro è un servizio analogo. Le chiamate di persone che pensano o hanno

pensato a questa eventualità esistono. A me stesso capitò, all'inizio della mia avventura come volontario, di sentirmi dire: "Lei è la mia ultima possibilità". Purtroppo non so come sia andata a finire. Anche perché il Telefono amico non indirizza chi chiama verso un percorso terapeutico. Certo però il carico psicologico è forte anche per i circa quaranta volontari dell'associazione nonostante siano appositamente formati. È difficile dire chi sono: si va dai ragazzi di vent'anni ai professionisti, attraversando tutte le fasce sociali. Ognuno di loro copre un turno di tre ore alla settimana. Centottanta minuti in cui arrivano dieci o dodici chiamate in media, nelle quali si entra ogni volta in contatto con un dolore nuovo e si incontrano le più varie vicende personali. Per questo una volta alla settimana il gruppo si incontra per confrontarsi. E dall'anno scorso sono nate anche le serate Open per far conoscere la cultura dell'ascolto dell'altro e, anche, individuare nuovi volontari per permettere al servizio di essere il più possibile attivo.

Lorenza Castagneri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CRONACA DI TORINO

9
TO

Corriere della Sera Domenica 5 Maggio 2019

«Viveva isolato, ma aveva soldi. Non voleva aiuti»

L'uomo morto nella sala d'aspetto dell'ospedale

Il giardino sembra una foresta, per entrare in casa bisogna seguire il sentiero tracciato tra le sterpaglie, facendo attenzione a non inciampare negli attrezzi agricoli arrugginiti, disseminati come trappole fra l'erba incolta, alta quasi un metro. Si presenta così il casinale diroccato di Giuseppe Ramognino, il pensionato di La Loggia morto all'alba del 2 maggio nella sala d'attesa dell'ospedale Santa Croce. Aveva 78 anni e dal 2001, dopo la morte dell'amata mamma Maria, Beppe aveva deciso di isolarsi dal resto del mondo. Usciva di casa solo per andare a fare la spesa, rifiutava la compagnia dei suoi parenti e passava le giornate di fronte al cancello arrugginito di via Ronchi, rispondendo quasi con fastidio al saluto di qualche passante.

Non si era mai sposato e ha vissuto sempre assieme ai suoi genitori. Era nato e cresciuto nella grande cascina sulla strada che porta al Po e alle cave. Figlio di contadini, aveva studiato fino alla quinta elementare e poi iniziato a lavorare nei campi e nei terreni che la famiglia possedeva in vari punti del paese. Per anni ha anche venduto i suoi peperoni ai Mercati generali di Torino e appena ha raggiunto il minimo dei contributi è andato in pensione.



Online

Leggi
e commenta
anche sul web
le notizie raccolte
e raccontate
dai nostri
giornalisti
torino.corriere.it

«Era una brava persona, con un carattere difficile – racconta sua cugina Marisa Ramognino, che abita in una grande casa accanto a quella di Giuseppe – Ho provato tante volte a offrirgli un aiuto, ma lui non lo ha mai accettato. Dopo la morte di mia zia, in quella cascina non sono più entrata. So che aveva cominciato a fare qualche lavoretto, ma poi si è fermato ed è andato tutto in rovina».

Dopo la morte del fratello Antonio, nel 2004, la situazione è ulteriormente peggiorata. E Beppe ha deciso di vivere praticamente come un eremita: «Si è chiuso ancora di più in sé stesso – continua Marisa – Da quando è arrivato il digitale terrestre, poi, ha smesso di guardare la televisione perché non voleva comprare il decoder. Ha buttato la vecchia stufa ed è rimasto senza riscaldamento, senza acqua e senza elettricità. Non si lavava più e aveva solo una bombola del gas in cucina, anche se non credo la usasse molto. Ma di farsi dare una mano non ne voleva proprio sapere».

Da oltre 10 anni Ramognino aveva smesso di tagliarsi la barba, andava in giro con vestiti ridotti ormai a stracci e alcuni negozi gli avevano chiesto di rimanere fuori dalla porta. Chi non lo conosceva lo scambiava per un mendicante, ma Beppe non aveva

certo problemi economici: «Era proprietario della casa dove viveva, aveva diversi terreni in giro e secondo me aveva anche parecchi soldi ricavati da qualche buona vendita – ricorda il cugino Antonio – Era sicuramente molto parsimonioso e, come mio zio, era soprannominato "el Verd", ma non era un avaro. La sua è stata una scelta di vita che io ho sempre rispettato. Ricordo che l'unica volta che l'ho visto andare a cena fuori è stata a un appuntamento di coscritti, che risale a molto tempo fa. Era contentissimo, ma non l'ha mai più fatto. Giocava a carte, ma alla polisportiva non lo vedono da almeno 15 anni». Anche i nipoti assicurano di avergli offerto il loro aiuto, ma avere a che fare con Beppe non era facile. Teneva lontano tutti e ha risposto male perfino al passante che

La famiglia

Anche i nipoti assicurano di avergli offerto una mano ma teneva lontano tutti

ha cercato di aiutarlo mercoledì pomeriggio, quando è caduto nel parcheggio del supermercato il Gigante: «C'è stata una fase della vita che deve averlo spinto a scegliere la solitudine – ha detto ieri mattina il parroco don Ruggero Marini durante la sua predica – Negli ultimi tempi sembra che non avesse più voglia di vivere, che si fosse lasciato andare. Come comunità dobbiamo riflettere e interrogarci per capire per quale motivo non siamo riusciti ad accogliere e integrare una persona come Giuseppe».

Massimo Massenzio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Uno studente del Politecnico vittima di un gruppo di adolescenti
I volontari: i ragazzi africani vivono spesso episodi di intolleranza

Gli calpestano gli occhiali alla fermata perché è nero

IL CASO

MARIA TERESA MARTINENGO

Alla «Camminare Insieme» parlano dell'ultima vittima (nota) di razzismo nella nostra città come di «un ragazzo umiliato, ferito nell'anima». La storia è «piccola» perché mancano ferite nella carne. «Ma le ferite immateriali possono bruciare molto di più», dice Fiorella Ferro, volontaria dell'Associazione di via Cottolengo che da 25 anni offre cure mediche agli immigrati che non possono usufruire del servizio sanitario nazionale. Jean - il nome è di fantasia -, studente del Politecnico proveniente da un Paese dell'Africa francofona, stava scendendo dal tram 4 ad una fermata di corso Giulio Cesare dopo un viaggio faticoso: vicino a lui un gruppetto di adolescenti aveva detto parolacce e ridacchiato alle sue spalle tutto il tempo. Il gruppetto scende con lui e uno dei ragazzi lo

spinge e lo fa cadere. A Jean volano via gli occhiali, ma prima di riuscire a riprenderli un quindicenne del gruppo li raggiunge e li calpesta.

I volontari

«Jean è uno dei ragazzi che sosteniamo con qualche aiuto per lo studio con l'8 per mille della Chiesa cattolica e con la borsa della spesa mensile: molti giovani africani che co-

Grazie all'otto per mille il giovane è stato aiutato dall'associazione Camminare Insieme

me lui studiano al Politecnico - spiega Fiorella - hanno gravi difficoltà economiche, sono in una condizione che pochi conoscono. L'abbiamo visto arrivare con gli occhiali rotti e la prima reazione è stata di sgridarlo. Gli abbiamo detto che bisogna fare attenzione perché gli occhiali costano, che

non si può lasciarli in giro. Veniva a chiederci di poter fare una visita perché non aveva più la ricetta per le lenti. Subito non ha detto niente, aveva soltanto un'espressione molto triste». La verità è venuta a galla da un amico con il quale Jean si era confidato. «L'amico ci ha detto come sono andate le cose. A quel punto anche lui si è aperto e ha parlato di quanto male gli ha fatto quella assurda cattiveria razzista. Quel ragazzino è saltato sui suoi occhiali riducendoli in mille pezzi», racconta Antonietta, volontaria della Camminare Insieme. Le volontarie, addolorate per quanto è accaduto ad un ragazzo buono e studioso nonostante le tante difficoltà, hanno anche affidato a Facebook una testimonianza sulla vicenda.

«Stava scendendo dal 4 e lo hanno spinto malamente. Stava per raccogliere gli occhiali, ma uno dei ragazzi è stato più veloce di lui e c'è saltato sopra con i piedi mentre gli altri ridevano. Il nostro

amico non ha avuto la forza di reagire e forse è stato meglio così», ri cordano. Jean è rimasto scioccato. «Per fortuna siamo in grado di fargli fare un nuovo paio di occhiali perché ci resta ancora una piccola somma del progetto dell'8 per mille. Di certo sarà più difficile fargli dimenticare questo brutto episodio. Purtroppo, di atteggiamenti di diffidenza e di umiliazioni i ragazzi ci parlano spesso».

Una vita difficile

Ieri alla Camminare Insieme, era giorno di distribuzione

delle «borse della spesa» agli studenti di origine africana. «Sono ragazzi eccellenti, che arrivano in Italia dopo aver avuto un'ottima media nelle scuole del loro paese, aver superato esami. Pochi sanno - spiega Fiorella Ferro - quanto la vita qui per loro diventa ben presto molto dura. Se all'inizio riescono magari ad ottenere un posto letto in residenza, quasi sempre non lo mantengono perché è necessario avere la media del 25 e sostenere un numero di esami per loro difficile da affrontare nei tempi giusti a

causa della lingua e della necessità di fare qualche lavoro per riuscire a mantenersi». Jean è uno di questi giovani. «Sicuramente i ragazzi che lo hanno deriso e preso di mira non hanno la percezione - proseguono le volontarie - di cosa significhi essere nelle condizioni di questi ragazzi africani, vivere in un mondo completamente diverso da quello in cui sono nati, senza le spalle coperte da una famiglia, ma con tutte le necessità della vita da affrontare». —

© BY NC NO ALCUNI DIRITTI RISERVATI